

FUORICOLLANA

Alessandro Giudice

Il carro a due ruote





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2965-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2019

A mio parere, l'arte è quella manifestazione permanente o temporanea che avviene quando una persona, al meglio delle proprie buone capacità individuali e possibilità circostanziali, mette il proprio impegno, talento, bagaglio, la propria anima e le proprie conoscenze, in una propria espressione "ispirata". Specificato questo, occorre osservare che non può esserci arte quando c'è anima senza conoscenza; allo stesso modo non può esserci arte quando c'è conoscenza senz'anima.

Ma soprattutto cos'è poi l'arte senza condivisione? Infatti, cos'è, ad esempio, un miracolo se non c'è qualcuno che ne beneficia o se non vi sono testimoni presenti oltre a chi lo compie? Dunque l'arte non può esistere appieno senza condivisione. E quanto più vasta è la condivisione, meglio è. Risulta lodevole il fatto che un po' tutti creano arte a modo proprio, ma oggi il problema consiste nel fatto che un po' tutti vogliono condividere la propria arte ampiamente: il punto è che non esiste un'arte "oggettiva" però altrettanto vero è che ovviamente e inevitabilmente da sempre non tutta l'arte è meritevole di ampia condivisione, e simultaneamente oggi non tutta quella che viene ampiamente condivisa è vera arte. Nel quadro

confusionario che da ciò deriva, purtroppo altrettanto ovviamente e inevitabilmente oggi esiste vera arte che fa enorme fatica per affermarsi o che poi comunque non trova la meritata possibilità di giusta ampia condivisione: è l'arte "invisibile" dunque "inesistente", in un gioco "alla raccomandazione", "all'amicizia", "all'affiliazione" o al "ribasso", nella gestione di una coscienza collettiva volutamente scadente, ed è anche una delle conseguenze dell'ingiustizia complessiva di cui si compone questo mondo.

Ognuno tragga le proprie libere conclusioni da tutto questo.

Preambolo

I due camminano in mezzo ad una folla apocalittica.

Lui: «Ho vissuto molto a lungo fra i non aventi diritto, sono stato uno di loro, il più decorosamente estremo, il più lucidamente solo, il più ragionevolmente disperato, mio malgrado. Però magari questa è soltanto una mia impressione, forse io non ho elementi sufficienti per differenziarmi e invece ero semplicemente più o meno come loro, fra loro, uno di loro, quelli il cui angosciante marchio di fabbrica, comune a tutti gli esseri umani, cioè la morte, è più in rilievo; nel mio caso, vero è che, per apparente paradosso, talvolta questa scomoda accentuazione può essere un'opportunità al fine di saper prendere la vita con leggerezza, però io giuro che avrei fatto volentieri a meno di tale discontinuo vantaggio. Comunque, occorre riconoscere che essere uno fra gli altri può comportare circostanze simili a quelle di un sogno che io ho fatto, in cui ci si trova in un panetteria; ci sono altre persone ed io sono lì da prima di loro; attendo senza darlo troppo a vedere, ma quando arriva qualcuno al bancone per servire i clienti allora io avanzo mentre gli altri si accalcano ignorando-

mi; a quel punto mi faccio valere, grido che era il mio turno; un tipo grezzo si oppone, forse in dialetto, io gli do una sberla con forza selvaggia, la mia è una sentita aggressione senza freni, di un individuo che è estenuato; quando il fornaio esita, io, stranamente, ho già un pane in mano però poi, non so come, me ne resta metà; esco dal negozio, butto via quel pezzo di pane con un esplicito gesto di sdegno e vado verso il mio materasso lì vicino (come i senza tetto in certe grandi stazioni ferroviarie) ma, chissà perché, temo che qualcuno si sia accorto del mio segno di protesta e allora torno indietro; si scatena una rissa, quasi certamente in quel momento anziché prima, poiché essa si svolge sul marciapiede davanti alla panetteria».

Lei: «I non aventi diritto, dici? Diritto a cosa?».

Lui: «Alla felicità. Ma, in fondo, chissà se su questa terra esistono davvero persone aventi diritto alla felicità. E a quale felicità poi?».

Lei: «Qualcuno è felice, qualcuno lo è di meno. Forse il non soffrire troppo corrisponde già all'essere felici. C'è pure chi dice che la giovinezza somiglia alla felicità».

Seguitano a camminare.

Lui: «Dove stiamo andando?».

Lei: «Smetti di parlare, prendimi la mano e corri».

Corrono mentre guardano la folla tutto attorno.

Lei: «Ogni tanto mi chiedo cosa mai stiamo sperando».

Rumore.

Lui: «Che sia troppo presto, milady».

Lei: «Una cosa simile dobbiamo averla già detta o sentita in mezzo ad altre, parole usate e riusate nei secoli, eppure ogni volta a loro modo nuove».

They stop talking and just keep running.

I treni per Devereau

Enchiridion,
my inbetween book

Per mia libera scelta, a mezza età io piombai a Trieste,
città italiana a me sconosciuta.

Fin dal primo istante la amai profondamente e ciò
mi è rimasto immutato.

La sera estiva che arrivai sul colle la fontana era
illuminata in tricolore.

Vissi lì per oltre un anno.

Quando me ne andai era buio, mattina presto.

Train entering the city.

LOU REED & JOHN CALE

Premessa

Sì, diciamolo: a prendere le cose sul serio, il genere umano è imbarazzante. Esso è causa ed effetto di desiderio e di paura, ma non è colpa sua, è fatto così. Con il suo masticare e deglutire altre forme viventi animali o vegetali. Con i suoi profumi e i suoi fetori. Con le sue gioie ed i suoi dolori, con le sue esultanze, i suoi lamenti e i suoi sudori. Con il suo dominante bisogno individuale di completamento fisico ed emotivo in un'altra persona. Con la sua naturale capacità e incapacità di amare. Con la sua mente che sa pensare elevatezze e oscenità. Con i bei sentimenti, i bei gesti e le belle arti che esprime, con le meschinità, gli scempi e le aberrazioni che compie e che non gli impediscono di continuare a vivere. Con la sua gioventù e la sua vecchiaia. Con le sue malattie. Con la sua morte, di qualunque tipo, ch'è comunque indistintamente fallimento. Tutto questo, dicevamo, a prendere le cose sul serio.

Un guerriero appassito davanti all'ingresso del giardino nella proiezione dei propri desideri, paure, speranze e stanchezze: questo è il risultato ogni qualvolta a un individuo si parla della possibile progressiva fine dell'umanità con la sua conflittuale natura (la quale è smarrita fra la luminosità e l'oscurità sia

interiori sia esterne: ecco, purtroppo, il guerriero) e del possibile progressivo cambiamento verso qualcosa di migliore.

Un dio vero si sveglia non come si svegliano al mattino gli esseri umani: un dio vero si sveglia una volta per tutte quando esso stesso si compie, quando il confine fra il bene e il male è superato e scompaiono entrambi definitivamente, a favore né dell'uno né dell'altro. Un dio vero è un dio che tu possa voler amare, poiché non puoi amare veramente ciò che ti fa paura: e allora scopri che quel dio vero è sempre stato sveglio e che tutto ciò che è esistito, che esiste e che esisterà non è esistito né esiste né esisterà.

La vera rivoluzione oppure ogni sua conseguenza non corrisponde all'andare avanti o indietro: la vera rivoluzione consiste nella possibilità sia della libera espansione volontaria sia della libera riduzione volontaria per ogni essere materiale e spirituale nell'ambito di una dimensione priva di limiti, e tutto ciò precede il compimento.

Se non è acqua, allora non è torrente né ruscello; eppure sgorga direttamente come limpido fiume in piena.